

ipiccolifuochi

Ivica Djikić

Cirkus Columbia

Traduzione di
Silvio Ferrari

ZANONAI

Cirkus Columbia

Bonny

L'estate in questo borgo è torrida e la gente per tutto il giorno non fa altro che parlare della calura e di quando, cessata la siccità, la terra potrebbe finalmente ricevere la benedizione di qualche goccia d'acqua. Il giorno trascorre velocemente in pigre conversazioni che di solito si svolgono all'ombra dei pergolati e sono spesso corroborate dalla buona acquavite locale, dal caffè molto forte, da qualche pezzo di formaggio o da una fetta di anguria. Così viene la sera - che comunque non è fatta per lavorare - e la gente si trasferisce dai pergolati domestici a quelli dei locali pubblici o va a sedersi su un muretto lungo la via principale e si mette a prendere le misure a quelli che passano. Si esamina e si commenta, si parla a bassa voce e si calunnia un po'...

La sera, poi, si va al cinema. Dove immancabilmente è seduto, in prima fila, Junuz Bećin, sempre circondato dai suoi amici. Durante la proiezione del film bevono birra e mangiano un boccone, ed è un continuo susseguirsi di commenti e battute ad alta voce accompagnati da scoregge e bestemmie. Quando hanno la pancia piena, allora lanciano verso lo schermo resti di carne arrostita, petti di pollo e sfoglie di carne tritata.

Dopo il cinema, Junuz e la sua combriccola vanno in giro per la città, passeggiano fino a mezzanotte sul tratto dalla chiesa alla sede della polizia, e qualche volta scendono anche giù verso l'edificio che ospita la scuola elementare, cercando qualcuno con cui prendersi a botte, solo che è difficile trovare chi ci stia.

La sera Andrija Jukić e Afan Šišić si riempiono di acquavite e poi percorrono per due ore, avanti e indietro, i trecento metri

della via Djuro Pucar Stari.¹ E per tutto il tempo continuano a cantare la stessa canzone - *Son così belle le botteghe di Mostar*. E in via Djuro Pucar Stari non c'è nessuno - neppure un moccioso o un miserabile - che non sappia ormai a memoria quella canzone e tutti, di Mostar e delle sue botteghe, ne hanno fin sopra i capelli.

Era il 14 luglio del 1991, verso sera, e soffiava un po' di quella fresca brezza dai monti quando in via Djuro Pucar Stari fece il suo solenne ingresso una Mercedes bianca con targa tedesca. Dalla vettura uscì per primo un uomo attempato con un cappello di paglia in testa. Attempato vuol dire che aveva più o meno sessantacinque anni. Oltre al cappello di paglia, indossava una camicia sgargiante a maniche corte e un paio di calzoncini corti bianchi. Dopo l'uomo, dall'auto uscì una donna sulla quarantina. In testa portava un grande cappello bianco a falda floscia, il petto era fasciato da una maglietta bianca attillata e sul sedere le svolazzava una gonnella dello stesso colore. Dopo l'uomo e la donna, uscì pigramente dalla Mercedes un grasso gatto nero - si vedrà in seguito che si trattava di un maschio. L'uomo si chiamava Divko di nome e di cognome faceva Buntić, la donna si chiamava Azra, mentre il gattone nero Bonny. Così almeno stava scritto sulla massiccia targhetta d'argento che aveva al collo. Quando si diffuse la notizia dell'arrivo del suddetto trio, gli abitanti di via Djuro Pucar Stari poterono appurare quanto segue: Divko è tornato finalmente in città e ha una nuova moglie, e tutte e due hanno un gatto nero grosso come un agnellino. Né ai vicini sfuggì che la nuova moglie di Divko era... musulmana.

Tutti in città conoscevano Divko Buntić. Per venticinque anni aveva scavato canali in Germania, risparmiato i soldi, tirato su due case in città, comprato una Mercedes bianca e adesso era venuto a godersi i frutti del suo lavoro. La pensione non era male e aveva pensato di mettere a riposo l'anima per il resto dei suoi giorni. La stessa anima con cui un tempo aveva amato Lucija, la sua precedente moglie, una donna di particolare

bellezza. Era quindici anni più giovane di Divko e viveva anche lei in una casa di via Djuro Pucar Stari, la stessa che lui le aveva lasciato. Con lei abitava il loro unico figlio Martin, che quell'estate aveva compiuto venticinque anni; laureatosi da poco in lingue e letteratura a Sarajevo, aveva deciso di tornare in città in attesa di trovare lavoro in qualche scuola locale. Proprio a causa di Martin Divko aveva lasciato la casa a Lucija, e non certo a cuor leggero.

La città odiava Lucija, ma pure lei odiava la città. Erano anni che ogni mattina si affacciava alla finestra e gridava: «Andate a fare in culo tutti quanti, voi e le vostre madri!». Le prime volte la gente si fermava e attaccava a litigare con Lucija, ma era bastato poco perché tutti si fossero abituati a quel suo modo caratteristico di salutare il nuovo giorno e la città l'aveva collocata in quella speciale categoria di persone di cui ogni tanto si può pure ridere, ma che è sempre severamente proibito prendere sul serio. Divko e Lucija si erano separati all'inizio degli anni ottanta e la causa di divorzio era da ricercare nelle voci sempre più insistenti che arrivavano all'orecchio di Divko, fino a Francoforte: gente maligna, che godeva più a far danno al prossimo che a procurare qualche utile a se stessa, gli aveva rivelato che Lucija ogni notte si portava a letto uno diverso. Lui non sopportava più queste voci, così un Natale era tornato a casa e le aveva comunicato che da quel momento non era più sua moglie.

«Dì un po', ti sei bevuto il cervello o cosa?»

«Non mi sono bevuto niente. Le cose stanno così. Punto e basta.»

«Così come? Ma Signore Iddio, quand'è che metterai la testa a posto?»

Al che lui non aveva replicato, si era limitato a colpirla con una violenta manata sui denti. E quando era finita per terra, aveva continuato a prenderla a calci, prima col piede sinistro e poi col destro, e così di seguito. Pareva uno di quei robot da film di fantascienza che si muovono a scatti. Tutta la via sentiva le urla e le invocazioni di Lucija, ma a nessuno era venuto in mente di fare qualcosa. Quello ha ragione a picchiare sua

moglie, pensava la città, e se la sta facendo a pezzi è chiaro che se lo deve essere meritato, poiché nessuno è così pazzo da massacrare la propria donna senza un buon motivo. E se invece è davvero così pazzo, allora con uno del genere è meglio non averci a che fare.

«Guardate gente come mi ha ridotta quel figlio di puttana» gridava Lucija, corsa in strada dopo il massacro, tutta piena di sangue. «Mi ha picchiata senza ragione, mi ha rotto le costole, mi ha fracassato i denti. Perdio, spero solo che un giorno la terra sputi fuori le sue ossa, che le cornacchie gli becchino gli occhi, che la carne gli si stacchi dalle ossa e finisca in pasto a un branco di cani rognosi!»

Ma la gente si limitò a chiudere le finestre, a tirare le tende e ad aspettare che Lucija si stancasse di piangere e di imprecare. In effetti era rimasta senza lacrime, ma non cessava la raffica di maledizioni e bestemmie. Maledizioni e bestemmie di cui è tuttora prodiga, un repertorio inesauribile, perché il suo inveire, ormai privo di sentimento e partecipazione, si è trasformato in un rituale senza il quale né Lucija né la città sarebbero ciò che sono. Se lei non ci fosse, le madri non potrebbero dire alle loro figlie in fiore: «Resta lì seduta in casa! Non vorrai mica diventare come la Lucija di Divko? Ah, no davvero, dovrai prima passare sul mio cadavere!».

Puoi fare tutto quello che vuoi, puoi raggiungere qualsiasi obiettivo, ma tutto sarà inutile se chi ti sta attorno non lo vede. Ci sono uomini che hanno lasciato la città tanto tempo fa, emigrando, per esempio, in Germania, per mettersi a lavorare come matti; lassù si sono anche sposati, hanno costruito castelli e palazzi, ma non si sono mai sentiti il cuore in pace. Appunto perché la gente di qui non poteva vederli, quei castelli e quei palazzi. Molti sarebbero disposti a rinunciare a tutto pur di poter trasferire quei casermoni da Monaco o da Zagabria al paesello o al quartiere dove sono cresciuti. Cosa te ne fai di tutto l'oro del mondo se non riesci a mostrarlo a quelli con i quali un tempo hai condiviso la tua povertà? Probabilmente il senso stesso dell'acquistare benessere e ricchezza consiste

proprio nel fatto che gli altri possano accorgersene, vederlo, toccarlo, che il mondo circostante ne possa parlare, te lo possa invidiare. E soprattutto riconoscere. Che il quartiere dica: «Quant'è vero Iddio, sì, Divko ha avuto successo, non c'è alcun dubbio. Vatti a vedere le due case che ha in città, guardati la Mercedes, pensa un po' quanti soldoni deve avere in banca. E poi, che donna...». Ebbene, era esattamente questo che la gente del quartiere diceva, ma non lo avrebbe continuato a ripetere a lungo. Perché la città non può rimanere troppo tempo ammirata davanti al successo di chicchessia, il tuo mondo non ti può lodare per sempre, così come non c'è nessuno che possa restare simpatico a lungo. Dopo un breve periodo di apprezzamenti e onori subentra per forza il momento in cui la gente comincia morbosamente a invidiarti, e così accade - è inutile pensare di poterlo evitare - che qualcuno comincia a mettere in giro qualche voce e il popolo subito la raccoglie, così da eroe diventerai in un baleno un furfante, un delinquente, un puttaniere, uno strozzino, insomma una canaglia come mai ne erano nate da qui a Mostar, e forse ancora più in là. Da questa condanna ti può salvare solo la malasorte, perché allora tutti - fingendo - verranno a compiangerti, e così pure la vita, se di colpo diventa priva di qualsiasi attributo che possa suscitare invidia.

«Come farai a prendere sonno, figlio mio, sotto lo stesso tetto con chi mi ha conciato in quel modo? Gesù, mi fanno ancora male tutte le ossa. Se solo ripenso ai calci che mi dava nel costato... Come farai a prendere sonno sotto lo stesso tetto - lo dico per il bene che ti voglio - con quella troia e con quel suo gattaccio» ripeteva Lucija al figlio Martin dopo che lui le aveva annunciato che avrebbe trascorso qualche notte dal padre.

«Lascia perdere, vecchia, vivi tranquilla... È pur sempre il mio babbo. Perché non dovrei stare un po' con lui? Non c'è niente di male, è il mio babbo, cosa ci posso fare...»

«È un cane, non il tuo babbo! È Un cane! Un cane!»

«Senti mamma, non farmi arrabbiare! Ma si può sapere che ti prende? E cosa direbbe poi tutta la gente se si venisse a sapere

che non voglio stare nemmeno un paio di giorni col babbo? Io non vado a cercarmi guai, hai capito? E non voglio dare spago ai commenti della piazza!»

«E lasciala dire, la piazza, dica pure quello che vuole. Piangerà amaramente la madre di colui che tiene in conto le chiacchiere della piazza.»

«Ho detto che non cerco guai! So benissimo quello che vuoi dire, ma non voglio guai. Ci siamo capiti... Ci rimango due notti e poi me ne torno a casa.»

«Diglielo pure che Lucija Slavina lo manda a farsi fottere cento volte...»

Cinque giorni dopo l'arrivo di Divko in città, sedevano dunque a tavola Martin, Azra e Divko. E mangiavano. Divko era silenzioso. Non sapeva di cosa parlare con il figlio, e così, si limitava, di tanto in tanto, a ridacchiare. Azra stava sulle sue, pur dimostrandosi affabile nei confronti di Martin. Del resto non spettava a lei animare la discussione. Bonny si limitava a giacere su una sedia con aria del tutto distaccata.

«La fidanzata ce l'hai?» gli domandò a un certo punto suo padre, tanto per dire qualcosa.

«No.»

«Ah... E com'è che non ce l'hai?»

«Così, senza nessun perché, non ce l'ho e basta!»

«Va bene, va bene. Ma perché ti devi subito arrabbiare, per la Madonna! Come se ti avessi domandato chissà cosa...»

«Ma non mi arrabbio, tu però non farmi domande. Quanto ha?» chiese Martin ad Azra, indicando Bonny.

Aveva domandato l'età del gatto solo per cambiare argomento.

«Sei anni» rispose Azra, sintetica e cordiale.

«Ti piace?» replicò Divko.

«Non è male, ma poi che ne so... Non mi intendo certo di gatti, io.»

«E invece, vedi, io che su questo so tutto ti posso dire che in giro non c'è gatto più bello del mio Bonny. Da qui a Francoforte non c'è gattone più bello, non c'è, per la Madonna! E se anche

ci fosse, lo troverei e lo avvelenerei, così Bonny tornerebbe a essere il più bello.»

«Divko, ti prego, non dire sciocchezze!» intervenne Azra sentendosi quasi in imbarazzo, ma lui non ci fece caso. Diceva che non avrebbe dato via Bonny neppure per diecimila marchi - e c'era stato chi glieli aveva offerti - aggiungendo che lui e il suo "bambino" riuscivano a parlare proprio come due persone e che, anzi, lui non era riuscito a conversare in vita sua con nessuno come con il suo gatto; sosteneva che nessuno riesce a capire l'uomo come sa fare l'animale e che in quella maledetta Germania sarebbe completamente impazzito se non avesse avuto con sé il suo Bonny.

Azra sapeva bene che la storia era riferita a lei e che non era il caso di rispondere. Se pur aveva imparato qualcosa da questi sette o otto anni di vita insieme a Divko, era appunto quando bisognava o meno star zitti. Non erano rare le notti in cui si trovava a pensare ai suoi silenzi, e anche questa era una di quelle notti: Martin era andato nella sua stanza, Divko si era addormentato presto mentre lei continuava a tenere gli occhi aperti, ascoltando il frinire delle cicale, i latrati dei cani e l'ebbra canzone di Andrija Jukić e Afan Šišić. Pensava altresì al destino che l'aveva fatta imbattere in un uomo che la lasciava in pace solo quando dormiva - e per giunta non riusciva neppure a dormire a lungo. Se anche avesse trascorso altri trecento anni a vegliare così, sdraiata a letto, non sarebbe riuscita a comprendere perché si fosse decisa a condividere la sua esistenza con questo torvo individuo dall'aspetto e dal comportamento rudi, un tipo per nulla propenso alla vita sociale e alla giovialità. Poco dopo averlo conosciuto era andata a vivere con lui e da allora aveva rinunciato a mantenere ogni contatto con il consorzio umano, poiché quasi nessuno riusciva a stare in compagnia di Divko: egli era capace di far precipitare ogni conversazione in un oscuro abisso dal fondo del quale emanava un senso di tenebra disperata, mentre la nostra gente - indipendentemente dall'angolino di mondo dove si trova a vivere - ama solo quei discorsi che si fanno tanto per passare il tempo, per rubare qualche ora a Dio. Dunque Divko aveva

allontanato da sé tutti quanti e Azra trascorrevva i suoi giorni praticamente in silenzio. Dopo una decina d'anni di questa vita sentiva il desiderio di risa, di festa, o del semplice stare insieme agli altri, tutte cose che non ti fanno diventare certo più saggio o intelligente, ma alleggeriscono un po' la pressione di quel macigno che ti opprime l'anima fin dalla nascita, dalla tua venuta al mondo in questi luoghi dove una briciola di felicità vale quanto una pepita d'oro.

Al mattino la notizia si diffuse a una velocità spaventosa, come fosse un annuncio di morte: il Bonny di Divko era scomparso! Oltre al fatto principale, la città venne subito a conoscere anche i particolari: Divko ha l'abitudine di lasciar girare il gattone per casa durante la notte, e Martin di contro ha l'abitudine, a una certa ora della notte, di alzarsi per andare a pisciare; così era stato anche quella notte, e siccome Martin, recandosi al gabinetto, non si era chiuso la porta alle spalle, Bonny era entrato nella stanza da letto, aveva visto la finestra aperta ed era svanito nel buio. Così almeno era riuscito ad accertare Divko nella rapida inchiesta condotta subito dopo aver compreso che il suo beniamino non era più in casa.

«Madonna fottuta!» tuonò contro il figlio che si era appena svegliato. «Fanculo i tuoi reni e il tuo pisciare nel cuore della notte. Perché non hai pisciato prima di andare a dormire?»

«Ma ci sono andato, solo che nel sonno mi è scappata di nuovo.»

«E allora vatti a curare se devi pisciare ogni dieci minuti. Non è mica normale!»

«Che cosa non è normale?»

«Non è normale pisciare così tanto! È chiaro che sei una persona malata e allora fatti curare, perdio!» continuava a strillare Divko. «Solo che non so dove possa andare a farsi curare chi non ha saputo mai darsi una regola e quando esce da una stanza non chiude mai la porta. E poi da quando si dorme con la finestra aperta? Se hai così caldo ti metti il letto sul terrazzo e dormi là, ma non mi devi tenere la finestra di casa aperta durante la notte, è chiaro o no?»

«Ma è estate, babbo, fa caldo...»

«Te l'ho già detto cosa devi fare se hai caldo... E adesso io cosa faccio? Cosa faccio io senza il mio Bonny, povero me?»

«Ma tornerà, Divko, sono sicura che tornerà, garantito» disse Azra tentando di riportare la situazione alla calma. Ottenne però l'effetto contrario e fece infuriare ancora di più Divko, come se lui non aspettasse altro che di sentirla aprire bocca.

«E come farà a tornare, sangue di Cristo? Dimmelo: come? Come farà se è qui per la prima volta? Cosa ne sa Bonny di questa città? Niente! E anche tu non ne sai niente! E come potresti, se sei qui solo da cinque o sei giorni? Non ne sapevo niente nemmeno io di Francoforte quando ci sono arrivato la prima volta e sarei morto di fame se non ci fosse stato il mio povero cugino Stipe, possa l'anima sua riposare in pace. Credi per caso che Bonny sappia fermare qualcuno per strada e domandare dov'è la casa di Divko Buntić? No! Sa forse andare alla polizia e denunciare che si è smarrito? No! E allora mi devi dire come farà a tornare! Avanti su, dimmelo!»

«Ma qualcuno lo vedrà e ce lo porterà. C'è un solo gatto del genere in città» disse Martin.

E allora Divko tornò a prendere fuoco. «Non te lo porterà nessuno, sarai tu che andrai a cercartelo. E subito! E tu andrai con lui» ordinò ad Azra.

Repliche non ce ne furono. E nemmeno ce ne potevano essere.

Erano passati sei giorni da quando Bonny era scomparso. Sei giorni faticosi per Azra e Martin: frugarono in ogni cespuglio del bosco che si stendeva sopra la città, gettarono l'occhio dietro a ogni cantuccio, entrarono in decine di cantine abbandonate, rovesciarono ogni cassonetto di rifiuti, verificarono l'attendibilità delle centinaia di voci che circolavano in città, e si diffondevano puntualmente a macchia d'olio, sui presunti movimenti di Bonny, girarono tra i frutteti, chiamando il gattone fino a tarda notte, senza però trovarlo. In compenso riuscirono, insieme a Divko, a tirarsi addosso lo scherno dell'intera città. Cosa che, del resto, non era difficile

da immaginare, dal momento che per mesi interi la città pare quasi nascondersi, sonnecchia nell'ombra, si annoia e tace, e non aspetta altro che qualcuno o qualcosa rompano la fiacca e l'indifferenza, in modo da spargere finalmente il veleno raccolto e accumulato nel corso dei lunghi mesi di silenzio e monotonia.

«Divko mio, si sa qualcosa del gatto?» gli chiedeva ogni mattina, fingendo una profonda preoccupazione, Atiša Franjić, il padrone della bettola dove Buntić - da quando era tornato in città, e soprattutto da quando era scomparso il suo Bonny - entrava ogni mattina, prima di ogni altro avventore, per tracannare a digiuno la sua acquavite quotidiana.

«Niente, Ante, niente... Sono già passati sei giorni e a me sembrano sei anni. Tutto il tempo non riesco a pensare ad altro. Mi chiedo dove si trova adesso il mio Bonny, se ha qualcosa da mangiare, se ha sete, se qualche imbecille gli ha allungato una pedata, se qualcuno gli ha tirato un sasso... Guarda un po' tu, Ante, che vita mi tocca fare... A che mi servono i soldi, cosa m'importa del resto!» continuava a ripetere Divko mostrando un'immagine di sé ben diversa dalla solita. Mai gli era accaduto in precedenza di sentirsi così fiacco e intorpidito, proprio come l'autunno a Francoforte, e non cercava neppure di nascondere il proprio senso d'impotenza. Anzi, si sforzava di dare a vedere a tutti la tristezza che aveva colmato ogni minuto, ogni attimo dei suoi ultimi sei giorni. Aspettarsi, del resto, che questa gente comprendesse la mestizia generata dalla scomparsa del gatto era un po' come sperare che fra' Ljubo Ančić, il padre guardiano del convento, sollevasse dal pagamento delle decime tutti quei poveracci che ogni inverno erano costretti a chiedere soldi in prestito, fino a tirar giù dal soffitto l'unico prosciutto rimasto, per poter soddisfare le richieste dei vicari del Signore.

«Divko, ascolta me, lascia perdere quel gatto. Tutta la città ti ride dietro, e ride ancor di più di tua moglie e di tuo figlio che vanno in giro per tutto il santo giorno miagolando, Dio mi perdoni, come dei veri gatti.»

«E quant'è vero Iddio dovranno miagolare finché non tornerà

a miagolare il mio Bonny! E la città rida pure, e ci prenda in giro, e dica quello che vuole... Invece, sai cosa ti dico io, Antiša? Fra un po' vedrai come miagolerà tutta la città, vedrai come la gente annuserà ogni angolo delle strade e andrà a cercare nei campi, a frugare in ogni cespuglio... E tutti miagoleranno, amico mio, miagoleranno come mille gatti scorticati vivi.»

Così diceva Divko, trasportato dalla passione ma con il tono di chi fa assolutamente sul serio.

E infatti, poco tempo dopo, su tutti i lampioni della città comparvero dei manifesti, più precisamente dei fogli di carta a quadretti, sui quali a lettere maiuscole e con calligrafia nodosa era stato scritto il testo seguente:

SI RENDE NOTO ALLA CITTADINANZA!!! SI È SMARRITO UN GROSSO GATTO NERO DI NOME BONNY E NON SI SA DOV'È. CHIUNQUE LO TROVI, VIVO O MORTO, E LO RIPORTI AL PROPRIETARIO RICEVERÀ ALL' ISTANTE E SULL' UNGHIA UNA SOMMA DI 2000 DM E INOLTRE AVRÀ UN REGALO.

DIVKO BUNTIĆ

La città impazzì dietro al Bonny di Divko, e più di tutti Andrija Lukač. Era un uomo di carnagione molto scura, e tutti lo chiamavano “Bili” perché aveva l'abitudine di cominciare ogni suo racconto con l'espressione *Bili mi...*² Andrija, per la verità, era impazzito molto tempo prima della scomparsa di Bonny: alcuni dicono addirittura che sia pazzo sin da quando è uscito dal ventre materno, esattamente cinquantadue anni fa. Altri, invece, sostengono che tutto è accaduto più o meno un anno e mezzo prima della scomparsa del gatto, più precisamente nel gennaio del 1990.

In quei giorni, appena dopo Capodanno, in città si diffuse la voce che la fabbrica di viti e molle era in procinto di procurarsi uno strano macchinario e che per sistemarlo occorreva costruire uno spazio apposito con pareti di cemento armato spesse due metri e mezzo. Nessuno riusciva a capire a cosa sarebbe servito quello strano armamentario né cosa avrebbe prodotto, ma tutti in breve tempo - e per la verità con molta fatica - cominciarono a pronunciarne il nome: “acceleratore”. E così la storia dell'acceleratore girò di bocca in bocca finché in

città non si parlò d'altro che di questo congegno, ormai diventato, a detta di ognuno pericoloso, micidiale, mortifero. Come del resto succede con tutti i congegni o i fenomeni di cui la gente non sa nulla e finisce col credere ciecamente a coloro che fingono di saperne qualcosa.

La domenica, un po' dopo la messa delle undici, sulla via principale della città - che allora portava ancora il nome di Josip Broz Tito - si mise in movimento una lunga colonna di persone che innalzava striscioni e ripeteva slogan ad alta voce. «Non vogliamo Černobyl!» urlavano. «Non vogliamo farci avvelenare!» stava scritto sugli striscioni di tela. Si sentivano grida isolate come queste: «Abbasso gli assassini dei nostri bambini!», seguite dal consenso ritmato e uniforme della massa. Un coro di «Abbasso», «Non vogliamo», «Non permettiamo», «Viva» riecheggiava per la città e in testa alla colonna, proprio come fosse lui il compagno Tito, marciava Andrija Lukač Bili senza risparmiare le corde vocali. Finalmente era arrivato il suo momento e il suo viso era illuminato dalla fierezza, visto che per la prima volta riusciva ad apparire - quanto meno a se stesso - una persona seria e importante. (Così vanno di solito le cose da queste parti: quando la città si scuote dalla sua monotonia - cosa che succede raramente - nelle prime file riesce sempre a infilarsi qualcuno che di solito sta ai margini, qualcuno di cui l'intera città non si è mai curata o, nel migliore dei casi, si è sempre fatta beffe; quando la città si scuote dalla monotonia, quelli che di solito emergono per intelligenza o reputazione si ritirano nella quiete delle loro case cercando di passare per strada senza farsi notare, cessano di frequentare le osterie, non scambiando più opinioni con nessuno, in attesa che si calmino le acque, che la vita torni al suo tran tran e di poter di nuovo occupare i posti e i ruoli che ritengono appartenere loro di diritto; di contro, quando la città si sveglia, i gregari sbucano tra le prime file della rivolta, diventano importanti, e anche se la cosa dura poco, alla fine si rifiutano regolarmente di ritornare alle posizioni precedenti.)

Andrija Lukač tenne un discorso davanti all'albergo dove ben

presto si era raccolta quasi tutta la città. E pronunciò queste parole: «*Noi siamo stati* ieri alla fabbrica di viti e abbiamo visto cosa combinano quelli là. Fratelli, stanno costruendo un bunker con pareti di tre metri. Ora, noi ci domandiamo: a cosa serve alla fabbrica un bunker con pareti di tre metri? Serve, cari miei, serve... Perché hanno intenzione di portare direttamente dall'inferno il diavolo in persona. Il diavolo, proprio così, che ci avvelenerà e ci farà andare tutti quanti dritti all'inferno!».

«Abbasso il diavolo dell'inferno» gridò un tizio, e tutti replicarono in coro: «Abbasso!». Nessuno peraltro si domandava il motivo per cui qualcuno, volendo annientare l'intera cittadinanza, si fosse messo a costruire un muro spesso tre metri, ma lì davanti all'albergo non c'era spazio per la riflessione.

«Anch'io dico "abbasso", ma la questione è: chi è che ci sta mandando questo diavolo infernale a soffocarci e ad avvelenare i nostri figli, eh? Chi?»

La gente rimase in silenzio guardandosi perplessa e confusa. Quindi Bili proseguì: «Quelli del Comune, fratelli, quelli del Comune, ecco chi!».

«Abbasso il Comune e i suoi rappresentanti!» urlò qualcuno fra tutta quella gente raccolta davanti all'albergo, seguito dall'immancabile coro, e quando il chiasso si placò, Andrija riprese il suo discorso.

«E perché fratelli miei, quelli del Comune vogliono portare qui il diavolo per distruggerci, eh? Perché?»

Tutti tacquero e tornarono a guardarsi con la stessa aria ottusa, finché Bili non riattaccò.

«Perché quelli, miei cari fratelli, vogliono che tutto il popolo croato scompaia, vogliono soffocare e sterminare noi croati, ed estirpare la nostra stessa semenza. Voi sapete bene chi è il direttore delle Poste qui da noi. Un serbo. E chi è che dirige i Grandi Magazzini? Un serbo. Chi è il capo della polizia? Un serbo. Sapete chi è l'allenatore della squadra di calcio? Un serbo. Di croati, fratelli, non ce n'è nemmeno uno, mentre noi invece siamo la maggioranza. La colpa di tutto questo è dei comunisti e di quelli del Comune che vogliono farci sparire, sì,

vogliono mandarci via di qui, a noi croati, per far posto ai serbi. Vogliono che questa diventi terra loro. Ma, ma, ma... Se, se, se... Se costoro vorranno davvero attuare questo piano, noi saremo pronti a tutto e dovranno guardarsi bene dalle nostre reazioni.»

Uno sconosciuto si mise allora a intonare «Insorgi, bano, la Croazia ti chiama!»³ e immediatamente tutti raccolsero l'invito e si misero a cantare. Subito dopo qualcun altro attaccò con «È scesa una densa nebbia sopra Kupres»⁴ e al termine del canto ci furono alcuni che gridarono: «Questa è Croazia!». Quindi Bili ordinò alla gente di dirigersi verso il Comune e che ognuno comprasse cinquanta uova. E tutti comprarono le uova e poco dopo le tirarono contro la facciata dell'ormai decrepito municipio che in un attimo assunse una tinta indefinita, vagamente simile alla diarrea. A quel punto si sentì il ronzio di un elicottero, «pieno di poliziotti di Sarajevo» si disse subito. Qualcuno fece circolare la voce che i poliziotti erano venuti ad arrestare Andrija Lukač e allora tutti cominciarono a scandire a gran voce: «Bili non lo diamo! Bili non lo diamo!», quindi la massa si spostò verso l'ufficio postale dove rimase per un'ora a urlare: «Furfante, furfante», aggiungendo in coro: «Milan, Milan, serbo comunista, dove son finiti i soldi della Posta?». Dopodiché si spostarono di nuovo e si radunarono davanti alla sede della polizia, che nel frattempo era stata circondata dai corpi speciali mandati da Sarajevo con elmetti e scudi, gridando: «Banda rossa!». E tutto aveva assunto un ritmo incalzante e frenetico, come quando sul registratore schiacci il bottone per accelerare lo scorrimento del nastro, e non si riusciva più a seguire la successione degli avvenimenti e l'alternarsi delle grida, come se la città avesse perso il controllo di sé e si fosse riversata in strada al pari di un torrente in piena, passando davanti alla sede del liceo e poi a quella della scuola elementare, scorrendo per la via principale e attraversando successivamente i quartieri periferici, e fosse come rinata, impazzita, inselvaticata, sottratta alla fiacchezza e all'inerzia, sottratta alla ragione... Per arrestarsi la sera davanti agli schermi televisivi a contemplare se stessa come

«esempio delle pericolose correnti nazionalistiche all'interno della nostra società».

Dopo qualche giorno gli animi si placarono, il sindaco Leon Dilber emise un comunicato nel quale prometteva che la fabbrica di viti e molle avrebbe rinunciato a installare l'acceleratore - come se in questa storia il povero acceleratore avesse una qualsiasi importanza -, la gente tornò alla noia quotidiana e alla narrazione reiterata dei tempestosi avvenimenti appena trascorsi; solo Andrija Lukač non riusciva a riacquietarsi, e a niente serviva l'opera di convincimento di fra' Ljubo Ančić e dell'oste Ranko Ivanda, che gli riconoscevano di aver svolto il suo ruolo, di aver dato il suo contributo, ma che ripetevano che era ormai tempo di darsi una calmata e tornare alla vita normale. No, no, Bili non ci stava, e ogni mattina si vestiva come per andare a messa, si annodava la cravatta, saliva fino alla sua postazione, la terrazza dell'albergo coperta di neve, e dall'alto spiegava al popolo chi sono i comunisti e perché vogliono eliminare tutti i croati. Per due o tre giorni il capo della polizia Salko Isak e il sindaco Dilber si lambiccarono il cervello, meditando se farlo arrestare oppure no. Poi desistettero comprendendo che un simile gesto avrebbe provocato loro più danni che vantaggi, nonostante da Sarajevo fosse giunta un'esplicita richiesta di arresto. In quella circostanza, come si disse poi in città, Dilber si era espresso così: «Con quel pazzo di Andrija sarebbe tutto facile, ma quel grasso frate guardiano e quell'Ivanda me ne sforneranno a volontà di Andrija, e allora chi sarà in grado di arrestarli tutti?».

Da quel giorno è passato giusto un anno e mezzo. Andrija Lukač, vestito sempre dello stesso abito, si dirige verso la casa di Divko Buntić, tenendo un gatto nero fra le mani - è chiaro a tutti che non si tratta di Bonny, ma non per questo lui si scompone -, bussa alla porta e attende che Divko gli apra per ripetergli, come ogni giorno: «*Noi siamo stati* nei dintorni del cimitero partigiano e... eccolo qua, Divko, se questo non è Bonny, allora io non so più...». Divko dà un'occhiata a quella creatura nera e malconcia stretta tra le mani di Bili, sospira,

scuote la testa, si caccia la mano in tasca e tira fuori una banconota, almeno per la fatica e l'acquavite. Bili allora di rimando gli dice: «Te lo trovo, te lo trovo, per la Madonna e per tutti i santi», quindi va a bersi i soldi che Divko gli ha allungato. E così ogni mattina...

Anche altri vanno alla caccia di Bonny, ma nessuno in maniera così palese come Andrija. C'è chi sgattaiola di notte dal letto, si mette a rovistare nelle cantine, cerca fino all'alba, sempre miagolando sottovoce, oppure volge lo sguardo alle chiome degli alberi, o ancora solleva i coperchi dei tombini e con lanterne e torce elettriche illumina gli stretti canali sui quali navigano, non si sa in quale direzione, gli escrementi di tutta la città, rovescia i cassonetti e i bidoni della spazzatura, va a tastare con lunghi bastoni negli angoli più nascosti di tutti i bugigattoli, s'insinua nei cespugli e nei roveti, insanguinandosi i gomiti, visita tutti e tre i cimiteri, ma del gatto niente, come se la terra l'avesse ingoiato. La gente si aggira di notte nei giardini e cortili altrui, calpesta dappertutto e un po' se ne vergogna, ma lo stesso non vuole rinunciare, non vuole o non può, chi lo sa... Miagola di notte nel cimitero Jozo Šarac, già avanti con gli anni, che se lo vedessero i suoi antenati da tempo sepolti sotto quei lastroni di pietra, lì in località Dubrava, tornerebbero subito a nascondersi sottoterra concludendo che è meglio morire che perdere il lume della ragione in tarda età, ma il vecchio Jozo non ci pensa e continua a miagolare chiamando il Bonny di Divko come se fosse il più caro dei suoi figli. E chiama Bonny anche fra' Ante Gudelj, che esce furtivamente dal convento invocando contrito la Beata Vergine e sant'Antonio affinché il guardiano fra' Ljubo non venga a sapere quello che fa di notte - va detto che l'ultima domenica, dal pulpito, il guardiano ha richiamato severamente tutti coloro che sprecano il loro tempo alla ricerca dell'animale e soprattutto ha redarguito Divko Buntić per aver introdotto motivi di inquietudine nella comunità, aggiungendo che chi perde la testa dietro ai soldi finirà sul rogo dei peccatori e brucerà in eterno nel fuoco infernale, e che punizione ancora più atroce toccherà al giovane Janko Ivanda, reo di aver fatto

circolare in città la diceria secondo la quale persino alcuni frati sarebbero coinvolti in quelle diaboliche ricerche. E tuttavia la gente non fa caso più di tanto alle terribili minacce di fra' Ljubo Ančić e continua a cercare il gatto con immutata frenesia, così come il giovane Ivanda continua a fare pubblicamente i nomi di tutti quelli che, col favore delle tenebre, si aggirano per le strade alla ricerca di Bonny. E racconta che l'altra notte nel cortile della moschea ha visto Ismet Mulić Jetro, l'unico calzolaio della città, strisciare in ginocchioni sull'erba parlando da solo; dice che ha visto Stevo Važić, macchinista sulla linea ferroviaria Sarajevo-Mostar, miagolare camminando lungo il corso del ruscello nei pressi del vecchio mercato del bestiame e portando con sé un sacchetto con dentro un po' di pane e salame e due bottiglie di birra; aggiunge poi altri dettagli e tutto ciò che afferma è la pura verità visto che la città - e la gente che la abita - pare completamente deragliata. I più anziani, come uccellacci del malaugurio, prevedono che passerà molto tempo prima che possa ritornare sui binari della ragione e dicono che tutto questo non porta altro che guai.

Divko Buntić mostra in pubblico tutta la sua afflizione, ma quando rimane a tu per tu con se stesso tutto ciò lo diverte. Prova gusto nell'aver trasformato in stolti anche le persone assennate, gode all'idea che la gente abbia perso la testa dietro ai suoi duemila marchi, si sente rifiorire al pensiero che nessuno rida più di lui e della sua ossessione per il gatto nero - semmai, segretamente, ridono gli uni degli altri, si calunniano e si prendono in giro, e davvero non riescono a pensare ad altro. A Divko tutto ciò fa piacere, solo che deve fare molta attenzione, non deve darlo a vedere per nessuna ragione, perché in quel caso la gente tornerebbe a rivoltarsi contro di lui e lui sarebbe schernito come lo era prima di pubblicare quell'avviso che ha fatto letteralmente impazzire la città.

«Che vi porti via il diavolo, ma non vedete che quello stronzo si sta prendendo gioco di voi?» dice rivolgendosi alla città dalla sua finestra Lucija Buntić, ma la città, come al solito, non ascolta le sue parole, benché sotto sotto ognuno sappia che questa volta Lucija ha ragione. Già, ma chi ha il coraggio di

ammettere che per una volta in vita sua Lucija Buntić ha ragione?

E una notte, poi, Janko Ivanda vide anche qualcos'altro, ma non ne parlò con nessuno in città, neppure con i suoi migliori amici, Hamza e Daco. Quelle immagini continuò a tenersele dentro di sé, tornando spesso a contemplarle nella solitudine della sua camera. Dovevano essere passati venti o ventun giorni da quando Bonny era schizzato via dalla finestra aperta facendo perdere le sue tracce, era buio e il vento sibilava dolcemente fra le chiome dei pioppi nei pressi della sorgente chiamata Vrilo. C'erano Azra e Martin - che subito dopo la scomparsa di Bonny aveva fatto ritorno alla magione materna - e c'era anche Janko, ma i primi due non sapevano di essere osservati da quell'onnipresente quindicenne. E lui invece li guardava e li ascoltava... Li ascoltava e sentiva ciò che essi si sussurravano sdraiati l'uno accanto all'altra dietro a un albero. Sentiva i loro sospiri, lievi e frequenti. «Non riesco a non pensarti» sentì dire Martin e la voce soffocata di Azra mormorare: «Anche per me è così. Su, baciami, su, dà!». Vide la mano di lui sul viso di lei, vide le sue labbra che tremavano, «Su, baciami», poi sentì il latrato dei cani e avvertì che i due si erano come irrigiditi di colpo e per qualche attimo si erano messi in ascolto come chi si sente braccato, per tornare poi a guardarsi, rinfrancati dal ritrovato silenzio. Sentì poco dopo il contatto dei corpi, sentì sfregare le labbra. «Toccami» sentì la voce di Azra piena di desiderio. «Sei bella» le diceva lui. «E tu sei bello e giovane...» Vide lui sbottonarle la camicetta arancione e prendere a carezzarle i seni; vide la mano di lei dirigersi lentamente verso i calzoncini Adidas azzurri indugiando sul petto e poi sullo stomaco. Quindi lei lo staccò da sé e passandosi le braccia dietro la schiena si slacciò il reggipetto e liberò i suoi seni al chiarore lunare che avvolgeva il ruscello e tutto il bosco intorno. Poi tornò a sentire la bocca del giovane succhiarle i piccoli capezzoli chiari e rimase immobile a guardare la scena, tenendosi le mani sul ventre come se volesse trattenere i fremiti che lo scuotevano. «Sei tutta calda e morbida» sentì che

diceva Martin, mentre la donna ripeteva: «E tu sei bello e giovane» e: «Spogliati, togliteli pure...». La passione li aveva completamente travolti, ormai non si curavano più dei rumori circostanti, né del fatto che qualcuno sarebbe potuto spuntare lì all'improvviso alla ricerca di Bonny; d'altronde la gente sguinzagliata dietro al gatto non poteva certo garantire riservatezza e discrezione, ormai i movimenti notturni erano entrati nella fase dell'assoluta imprevedibilità. Adesso - pensò Janko - bisognerebbe mettersi a miagolare e a pronunciare ad alta voce il nome del gatto e poi vedere la reazione dei due, ma non ebbe cuore, non se la sentì di interrompere quella scena eccitante che lo aveva reso madido di sudore e aveva fatto gonfiare a dismisura il suo membro di adolescente. «Dio com'è bello, e come sei bello tu» la sentì dire e seguendo il movimento dei corpi udì i gemiti, i singulti, persino un breve sogghigno... Janko intuì che s'avvicinava la fine, la scena era agli sgoccioli; come pure avvertì che aveva visto qualcosa che non doveva vedere e che nessuno doveva venire a sapere, e che invece sarebbe stato così allettante raccontare a tutti, anche a rischio di non essere creduto da nessuno. Ci pensava guardandoli così avvinti e tremanti come due verghe annodate, due corpi che galleggiavano insieme sulle onde di una sconfinata distesa marina.

Agosto volgeva alla fine. Erano passate le solenni festività e le grandi calure. Le nuvole e le notti più fredde erano i messaggeri dell'autunno in arrivo. La gente cominciava pian piano a tornare in sé, a smaltire la sbornia estiva e a ricomporsi, sembrava essere scomparsa ogni disposizione all'euforia e tutto era ritornato alla calma piatta.

Per quanto riguardava il caso Bonny, nessuna novità, pareva proprio svanito nel nulla e la città si era quasi rassegnata all'idea che il diavolo, dopo averlo gettato in questo mondo, se lo fosse ripreso. Solo Divko non riusciva a darsi pace per la scomparsa del suo Bonny, e ogni due o tre giorni alzava di cento marchi l'importo del premio. E non si dava pace neppure Andrija Lukač Bili, che tornava a portare a Divko ogni giorno

qualche gatto nero raccolto chissà dove e che, ogni volta che Divko alzava il premio, si affrettava a domandargli se avrebbe alzato anche la sua solita ricompensa.

Martin, alla fine, si era rassegnato all'idea che il padre non gli avrebbe mai perdonato quella finestra aperta, indipendentemente dal ritrovamento o meno di Bonny. E tuttavia questa constatazione non gli procurava grande sofferenza. Aveva stabilito da tempo che suo padre era un ostinato fuori misura e non era davvero il caso di cercare di inculcargli qualche buona ragione, o di chiedergli comunque scusa per l'errore commesso. Per contro, non è mai giusto far intendere a tuo padre che lo consideri un cretino: non è un bel comportamento, e anche gli altri lo avrebbero criticato. Martin, almeno a quell'epoca, teneva ancora in considerazione l'opinione della strada e gli stava a cuore che il vicinato lo considerasse un giovane assennato e onesto, gli faceva piacere - per quanto la cosa gli sembrasse comica - il fatto che le madri lo lodassero davanti alle loro figlie, lo inorgogлива in qualche misura il favore di persone di cui pure non nutriva grande stima e di cui con il passare del tempo avrebbe pensato sempre peggio...

La città nel frattempo subiva decise trasformazioni. Nel corso dei precedenti cinquant'anni non era cambiata tanto quanto nell'ultimo anno e mezzo, dall'episodio dell'acceleratore fino al caso Bonny. Fanno la loro comparsa volti nuovi, provenienti soprattutto dai villaggi circostanti - che prima, in base a una specie di norma non scritta, non potevano fermarsi in città oltre le otto di sera, quando lasciavano la piazza gli ultimi autobus carichi di studenti dei dintorni - e che ora restano invece fino a tardi a occupare i caffè e le strade, nessuno ha più paura di chicchessia, nessuno rispetta più alcuna autorità, ognuno può dire qualunque cosa ad alta voce, si ammucchiano così un gran numero di imbecillotti che gridano, sputano e minacciano in modo da diventare comunque sempre più visibili. E anche la città, di riflesso, assume questo aspetto. Ma è un degrado rude, sgangherato e primitivo perché tutto, alla fine, si riduce a un'esasperazione patriottica, paranoica e insensata.

Nelle osterie circolano sempre più frequenti le storie di chi manifesta il proprio patriottismo in modo più concreto e tangibile di quanto non faccia la maggioranza delle persone. E si parla, per esempio, di un certo Luka Livaja che, pare, trasporta camion pieni di dinari e li cambia in marchi, e così pure di Marko Perić, che vende armi e minaccia quelli che non le vogliono comprare di farli chiamare per nome dall'altare, così come si diffonde la storia di Janja Marinčić, che a Zagabria si è iscritta a un partito e ora è venuta a raccogliere fondi per la sua, anzi per la "nostra" causa... E Luka, Marko e Janja passeggiano per la città orgogliosi e con fiero portamento, come mai hanno fatto prima, hanno l'atteggiamento dei liberatori e la gente li guarda con stupefatta ammirazione, con rispetto e con devozione. Manca poco che non comincino a baciar loro le mani come al vescovo.

Non è che siano pochi quelli che provano disgusto nell'assistere a questi cambiamenti in città, ma i tempi sono tali che è meglio tenere la lingua fra i denti.

«Fanculo, chi può mai sapere come andrà a finire questa storia» ragiona Fahro Jarić, bidello nella civica scuola elementare, e il suo migliore amico Ivo Pačar, addetto al riscaldamento nella locale scuola media superiore, risponde: «Qui non ci vedo chiaro, poveri noi!» E ogni sera il loro dialogo si articola così.

E ogni sera in città quasi tutti i dialoghi sono dello stesso tenore, solo di tanto in tanto risuona il monologo del sindaco Leon Dilber. Che dichiara apertamente, nei locali pubblici, di vergognarsi della città di cui è a capo, di provare imbarazzo davanti a quella stupida covata umana che si aggira per le vie senza sapere neppure come si cammina in città; dice altresì di non avere timore del loro primitivismo e della loro arroganza, e aggiunge che Zagabria li ha fregati, che quelli «preferiscono mangiare la merda di Zagabria piuttosto che la torta di Sarajevo» e rinfaccia loro un mucchio di altre cose, e quelli lo stanno a sentire sbalorditi, ascoltano le sue appassionate lezioni come alunni di fronte a un bravo e accondiscendente maestro che sia di colpo impazzito. Solo che lui di mestiere non

fa il maestro ed essi non sono dei bambini: lui è Leon Dilber, partigiano e da sempre indiscussa autorità, non certo l'ultimo arrivato. E ora l'intera città, sia pure di nascosto, ride di lui, sta a sentire le sue parole in silenzio per poi cominciare a discutere e a commentare dopo che è andato via. Sono arrivati i tempi in cui l'ultimo dei poveracci può permettersi di dire alle spalle di un Leon Dilber che passa per strada: «Guarda questo puzzone!».

Vista un po' astrattamente, cioè con una certa obiettività, si potrebbe dire che finalmente sono venuti i giorni in cui ognuno può dire quello che pensa e di chicchessia. Solo che, a quanto pare, l'aver adottato un simile criterio di trasparenza nei rapporti interpersonali ha prodotto effetti micidiali su questa comunità. E anche altrove. Visto che quel poco di gente ragionevole rimasta sembra ora ridotta al silenzio, come mai è accaduto in precedenza. La libertà di parola è infatti degenerata nel suo contrario. Anzi, in qualcosa di peggio del contrario: nella paura. Paura di una città che è diventata un Andrija Lukač Bili collettivo e paura di una città nella quale un Bili non è neppure più un caso a parte.

Leon Dilber, il sindaco che odia apertamente la sua città e che ormai la sua città altrettanto intensamente non sopporta, sortisce un effetto del tutto comico nei suoi tentativi di richiamare la comunità alla ragione.

«E tu, ragazzo, cosa ne pensi, dove andremo a parare?» chiedeva Leon a Martin Buntić, quando una volta alla settimana si sedevano al caffè a chiacchierare un po', e si sedevano al caffè perché Leon considerava Martin un giovane istruito con il quale si poteva conversare e ragionare davvero alla pari. Oltre tutto gli voleva bene come al figlio maschio che non aveva. Al giovane ovviamente faceva piacere quella benevolenza di Dilber e cercava in tutti i modi di non perderla con qualche gesto sconsiderato.

«E che ne so io... Sono io che dovrei domandarlo a lei...» si schermiva Martin ribadendo la sua inesperienza.

«Ah, tu non ne sai niente! Come fai a non saperne niente, ragazzo mio? Ma ti guardi un po' attorno per capire qualcosa?»

Leon era affatto contrariato dall'apparente distacco di Martin.

«Ma, per essere sincero, non è che poi stia tanto a rifletterci su...»

«E perché ragazzo mio?»

«Eh, ma io non sono mica come lei... Lei si guarda sempre attorno, sta, come dire, con l'orecchio teso, le importa di sapere il parere e l'opinione della piazza, ma vuole anche rendere noto il suo pensiero alla città, e per tutta la vita ha fatto così... Io qualche volta penso che lei neppure ce l'abbia una vita diversa da questa, che in fin dei conti non è soltanto sua, ma di tutti. Mia madre Lucija, del resto, dice che è infelice la mamma di colui che si dà pensiero di ciò che racconta la piazza...»

«Tu e tua madre, eccovi qui, sapete sempre tutto... E invece non sapete, poveri voi, che qui la tua vita non è mai soltanto tua, al contrario, dev'essere di tutti. Deve! Tu nella tua angusta visione puoi anche pensare che la tua vita non possa e non debba riguardare nessun altro, ma questa tua convinzione te la puoi appendere alla coda del gatto di tuo padre. Perché questa è la natura della comunità e ancor più perché la tua vita sarà tanto più pubblica quanto più ti sforzerai di renderla privata. Sono cose che ancora non sai e quando le capirai sarà tardi...»

Così dicendo si era alzato dal tavolo, battendo la mano sulla spalla sinistra di Martin, ed era uscito dal locale. Aveva l'aria di un uomo ormai stanco.

Non le era accaduto da molto tempo. Esattamente da ventun anni. Si chiamava Klaus, era biondo come un dio germanico, era snello, muscoloso, un tipo mansueto, gli bastava distendere le mani e tutti gli animali gli ubbidivano. Era giunto anche lui nella sua Prozor in un'estate come questa e Azra andava tutti i giorni fino al campo di calcio per poterlo vedere. Lui, dopo un po' di tempo, si accorse che lei lo guardava, e fu così che cominciò a ricambiare i suoi sguardi. Poi un giorno le si avvicinò e le dette una carezza sulla mano. E il giorno dopo le passò il palmo della mano sul viso. E lei tornò a farsi vedere il giorno seguente. E così ogni giorno. E la gente cominciò subito

a raccontare della figlia del dottore, Hamid Begić, che se la spassava con un crucco del circo.

E lei invece non se la stava spassando. Lei si era innamorata. Ma proprio innamorata. E quando il circo lasciò Prozor, lei sedeva nel camion e piangeva, Klaus le teneva una mano sulla spalla, sul viso dell'uomo non traspariva nessun sentimento, ma lei piangeva perché aveva paura di quel suo amore e aveva paura altresì del vasto mondo, ma anche di suo padre aveva paura, perché le aveva detto di dimenticare quel domatore o di non tornare mai più a casa... Solo in seguito avrebbe compreso che Klaus era stato un errore, e anche quando fece la conoscenza di Divko Buntić, ebbe subito la sensazione che fosse l'uomo sbagliato. Solo che, di solito, sono le intenzioni sbagliate quelle più facili da mettere in atto. Sapeva solo per certo che nella casa del dottor Begić a Prozor per lei non c'era possibilità di ritorno.

E adesso di nuovo. E di nuovo senza prospettiva alcuna, perché sono passati ventun anni e il suo cuore si è addormentato, le mani si sono stancate, gli occhi si sono spenti, la fronte si è corrugata. Sa bene che non può e non deve, ma si sente attratta, attratta dalla giovane età, dalla freschezza di quel ragazzo; l'attirano le sue labbra e le sue mani, l'attirano la passione che traspare in ogni suo gesto, il sangue che gli si rimescola dentro e i suoi pensieri ribollenti. Non ce la fa a non andare nel luogo che lui ha scelto per i loro incontri, non riesce proprio a trattenersi, anche se fino all'ultimo momento rimane ferma sulla decisione di non avere più rapporti con lui, di farla finita a partire da quella stessa sera. Ma quando avverte che l'ora dell'appuntamento sta per scoccare, schizza nervosamente fuori di casa col pretesto di andare in cerca di Bonny. E così ogni volta, perché per una donna che ha desiderato tutta la vita un briciolo di tenerezza e di calore non è davvero difficile abituarsi alle carezze e ai baci di Martin. In questo modo prosegue l'amore clandestino tra Azra Buntić e Martin Buntić, un segreto che soltanto il giovane Janko Ivanda conosce. Lui sa e tace.

Sono passati cinquantun giorni dalla scomparsa di Bonny. Cade la pioggia, tutto odora di fradicio ed è normale che in una giornata del genere - e per giunta è domenica - nessuno in città possa avere pensieri grandiosi: la gente si limita a domandarsi come gettare alle spalle le ore del giorno, è di cattivo umore, si mette facilmente a litigare ed è ancora più incline al bere. Non c'è niente di più triste a questo mondo di una piovosa domenica d'autunno in un borgo sperduto della Bosnia. Nessuno può negarlo.

A interrompere la mestizia di una domenica cupa e piovosa interviene di tanto in tanto qualche voce: di solito è una notizia di morte e paradossalmente contribuisce a scacciare per un attimo la tristezza generale e a iniettare almeno uno schizzo di vivacità nelle vene di ognuno. Può capitare persino che la notizia sia un po' più allegra. Una notizia simile, per esempio, a quella che si diffuse per tutta la città, durante la fatidica giornata, la cinquantunesima dalla scomparsa di Bonny: «Bonny è stato ritrovato!». E ancora: «L'ha trovato Janko, il ragazzo degli Ivanda!»; «Che riceverà tremila e cinquecento marchi!»; «Dio mio, cosa se ne farà un ragazzo di così tanti soldi!»... E in effetti, Janko lo aveva trovato. E così raccontava, tenendosi ben stretto il gattone sul petto, rivolto a tutti quelli che in un attimo si erano raccolti davanti ai Grandi Magazzini per vedere il redivivo Bonny.

«Sono uscito di casa stamattina. Così, senza scopo e senza meta. Fuori pioveva e allora ho pensato di tornare indietro. Tornare indietro, già, ma a fare cosa? E mentre ero lì incerto sul da farsi, vedo proprio su un albero davanti a casa, su quel nostro albero di susine, un gatto nero. Lo guardo un po', e vedo che al collo ha qualcosa che brilla. E allora mi dico: ma quello è Bonny! Già, ma a cosa mi serve sapere che quello è Bonny se la bestia se ne sta appollaiata sull'albero di susine mentre io sono qui con i piedi per terra? Temevo solo che potesse capitare qualcuno e così comincio ad arrampicarmi su per il tronco. Non mi sono mai arrampicato su un albero in vita mia, non sapevo davvero come fare, tuttavia cerco di salire, abbraccio il tronco e mi spingo su graffiandomi contro la corteccia, mentre mi

avvicino pian piano al gatto. E intanto continuo a parlargli dolcemente: “Bello il mio Bonny, resta lì buono, tranquillo, non ti muovere, vedrai che arrivo da te...”. Il gatto si limita a guardarmi senza fare neanche una mossa, come se mi stesse ad ascoltare. Alla fine riesco ad arrivaragli praticamente accanto, sollevo il braccio per afferrarlo sulla collottola, quello continua a non muoversi, immobile, come fosse di pietra. Lo agguanto e me lo metto nell’incavo del braccio. È fatta. Niente di più facile.»

La gente si stringeva attorno a Janko e Bonny, si accalcava, guardava attentamente come per verificare che si trattasse davvero del gatto di Divko, anche se non c’era alcun dubbio che lo fosse perché così stava scritto sul collo, tuttavia non era più quel gatto che la città aveva ammirato fino a un mese e mezzo prima. Non era più quel dignitoso, aristocratico gattone, quel signor felino curato e ben nutrito, dai passi pesanti ma significativi. Nessuna traccia ormai di quella raffinatezza, di quell’eleganza, di quella signorilità.

«Si è proprio sciupato, è diventato rognoso! Mamma mia come si è ridotto!» si stupì a voce alta Andrija Lukač Bili, ma anche gli altri pensavano in cuor loro quello che Bili diceva esplicitamente: Bonny è davvero diventato la metà, gli occhi sono infossati e non brillano più come un tempo, il pelo è trascurato, ispido e in certi punti rado, una zampa poi è scossa da un fremito permanente... Come se si fosse adattato ai cambiamenti di questa città.

Dopo che tutti i presenti lo ebbero osservato a lungo, Janko si alzò e iniziò a dirigersi verso la casa di Divko. E la piccola folla non lo abbandonò. Da lì a poco, infatti, sarebbe seguito l’atto più importante della rappresentazione: il pagamento del compenso. Buntić, naturalmente, era venuto a sapere all’istante che Bonny era stato ritrovato ed era lì pronto, in attesa che la città intera venisse a bussare alla sua porta. Volto serio, sguardo risoluto, quando sentì il chiasso davanti alla sua casa, ispirò una profonda boccata d’aria, si diede ancora una frugata in tasca per verificare se i soldi erano al loro posto, quindi aprì la porta. Si fece subito un tesissimo silenzio.

Nessuno che muovesse un dito. Buntić si ficcò la mano in tasca, estrasse il rotolo delle banconote e lo offrì a Janko. Il quale oppose per un attimo come un gesto di rifiuto, ma poi a sua volta tese la mano e afferrò il denaro.

«Contali, se vuoi» esclamò Divko.

«No!» si affrettò a rispondere Janko tenendo il gatto fra le braccia. Divko scomparve per un istante dietro la porta, e quando ricomparve stringeva in mano un pacchettino.

«Tieni, prenditi anche questo» disse, porgendo il pacchettino a Janko che a questo punto non sapeva più cosa fare del gatto. La situazione si sbloccò quando Buntić si prese Bonny e solo allora Janko poté afferrare il pacchetto che conteneva una macchina fotografica. Se il giovane Ivanda, poniamo il caso, avesse adoperato in quel momento il regalo di Buntić, immortalando il gatto e il suo padrone, l'immagine avrebbe ritratto un Divko che con distacco e apparente indifferenza tiene Bonny in braccio e ha lo sguardo perduto verso un punto lontano; sorregge il gatto come se si vergognasse di esserne il proprietario e come se volesse fottere se stesso per la malaugurata idea di esserselo un giorno portato a casa e di averlo allevato con ogni cura. Su quella stessa fotografia, però, non si sarebbe potuto vedere lui che, solo un attimo dopo, volta le spalle alla gente e richiude dolcemente la porta.

Anche la gente se ne andò e l'assembramento si sciolse senza troppo frastuono. Ora Janko Ivanda occupava il posto d'onore tra i suoi concittadini, in cima alla colonna, tutto fiero dei suoi tremila marchi e della macchina fotografica.

Ormai a lui nessuno fa più caso. La pioggia peraltro continua a cadere ininterrotta, con straordinaria intensità.

«A me lo puoi dire: lo hai lasciato scappare apposta, vero?» chiese un giorno mamma Lucija a Martin, e lui - come raramente aveva fatto prima - si mise a sghignazzare. C'erano infatti ancora sufficienti motivi per ridere di gusto.

¹ Figura di proletario, partigiano e dirigente comunista in Bosnia. [Tutte le note a piè di pagina sono del Traduttore]

² Gioco di significati intraducibile tra *Bili*, “bianco”, e *Bili mi*, “noi siamo stati”.

³ È un verso di *Ustani, bane*, un canto patriottico dedicato al bano Josip Jelačić, protagonista del movimento risorgimentale croato.

⁴ Da *Spustila se gusta magla*, noto canto degli ustascia.